

Narrativa ♦ Marisa Rusconi

La ragazza del convento, tra amore e violenza

L'amore
diviso
di Marisa Rusconi
Rizzoli
pagine 280
lire 29.000

SOSSIO GIAMETTA

Di per sé l'argomento - si raccontano dieci anni di vita in un collegio di monache - non è dei più attraenti. Anche perché è stato già trattato e bistrattato. Ma se ho interrotto la lettura di un Dostoevskij di gran mole (una lacuna da colmare) per leggere d'un fiato questo libro (primo e ultimo della scrittrice scomparsa poche settimane or sono), è segno che ciò che conta non è tanto l'argomento quanto il modo di trattarlo. Qui il modo di trattare l'infanzia e l'adolescenza di Martina nel collegio delle suore.

Ma cerchiamo di vedere che cosa rende magistrale questo romanzo. E tralasciamo subito la scrittura, certo efficace, punteggiata di illuminazioni e trasfigurazioni. Non perché non sia importante. Ma perché oggi quelli che sanno scrivere sono fin troppi (e ciò è detestabile, diceva già Baudelaire), mentre non sono né troppi né molti quelli che sanno scrivere un bel romanzo. Del resto Marisa Rusconi è stata una celebre giornalista e per lei la bravura stilistica ci poteva dare per scontata.

No, è anzitutto, è soprattutto l'esplorazione, profonda e impietosa, dell'anima che rifiuta ogni adattamento che sia diminu-

no raccolto in un piccolo essere, fragile e meno provveduto degli altri, ma abitato da una volontà di sopravvivenza e da una logica vitale che nessun contraccolpo, dolore, paura o avversità riesce a frenare. Per la sua determinazione e inesorabilità, anzi, Martina sembra una sorellina di Julien Sorel del «Rosso e nero» di Stendhal.

Dunque il libro è soprattutto la storia di questa tensione e lotta tra l'onnipotenza delle suore, della disciplina e delle cose in genere e questa bambina, poi ragazza, ignara e affamata d'amore. Minacciata oltretutto da una sensibilità esasperata e dalle esigenze di una natura integra che rifiuta ogni adattamento che sia diminu-

zione. Martina può amare solo il fantasmatico padre, «tombeur de femmes», libertino e giocatore, abbandonato dalla moglie, che fatica a pagare la retta e non fa nuotare nell'oro la figlia, ma le vuol bene e cerca talvolta di viziare. Di questo ella approfitta, e una volta che lui le consente un capriccio, in un ristorante di lusso ordina una costisissima aragosta...

Ma Martina ama il padre, lo ama disperatamente perfino nella forma del tiranneggiamento. Perché il padre è l'unico essere che rappresenta il regno dell'amore, di cui ella ha bisogno e che è l'opposto di quello nel quale vive e soffre, in perenne attesa di un futuro diverso. Tuttavia il padre è poco

presente e Martina deve appigliarsi ad altri mezzi. Quali? La fantasia e la violenza. È difficile trovare un altro romanzo in cui la funzionalità della fantasia e della violenza risalti con tanta evidenza. Quindi questo libro è realistico nella descrizione dei riti anacronistici dell'educando, delle morbosità e compresse passioni delle monache, nonché nelle allusioni alle sabbie mobili del mondo esterno; ed è di evasione, tramite il sogno e la finzione visionaria, in cui eventi reali e immaginari tendono a confondersi. Questa tendenza è spinta da Martina fino a vagheggiare come ideale «la bambina impastata di sonno», bella e incantevole, per la quale dormire è un modo di ritornare nell'utero materno, come dice Gaia, l'amica di Martina.

La violenza invece è la risorsa estrema là dove ogni altra possibilità manca. Martina rovina la

rappresentazione in cui viene discriminata, recide la capigliatura alla sorellastra sfiorante che la invita ma poi la trascura e getta fuori della vasca, sotto lo sguardo orrifico di suor Passione di Gesù, il camioncino con cui dovrebbe fare il bagno.

Come un fiume che, dopo aver rapinosamente attraversato le montagne sfocia nella pianura, così Martina uscita infine dal collegio, entra, sempre con la sua eccentricità e irriverenza, nella vita adulta, negli amori e nei problemi della vita adulta. Ma la tensione drammatica della vita in collegio sfuma e il romanzo necessariamente si appiattisce. Tuttavia Martina non diviene del tutto libera, se non dopo aver compiuto un viaggio e un gesto che è concreto e simbolico insieme.

In uno stile graffiante, un appello per contrasto all'amore e alla solidarietà.

Escono i «Diari» di uno dei pensatori più complessi e controversi del nostro secolo

Dalla depressione alla megalomania, dall'adesione alle teorie freudiane alle critiche all'uomo Freud: i turbamenti di un genio

Sono usciti ora i *Diari* di Wittgenstein che si riferiscono agli anni Trenta e che ci permettono di mettere a fuoco la personalità di questo complesso filosofo. Naturalmente faccio qui una lettura dei *Diari* dal punto di vista psicoanalitico per poter cogliere quegli aspetti della sua personalità più inquietanti che l'hanno costretto ad una sofferenza mentale tale da suggerirgli un tentativo di curarsi con la filosofia introducendovi categorie psicologiche e psicoanalitiche.

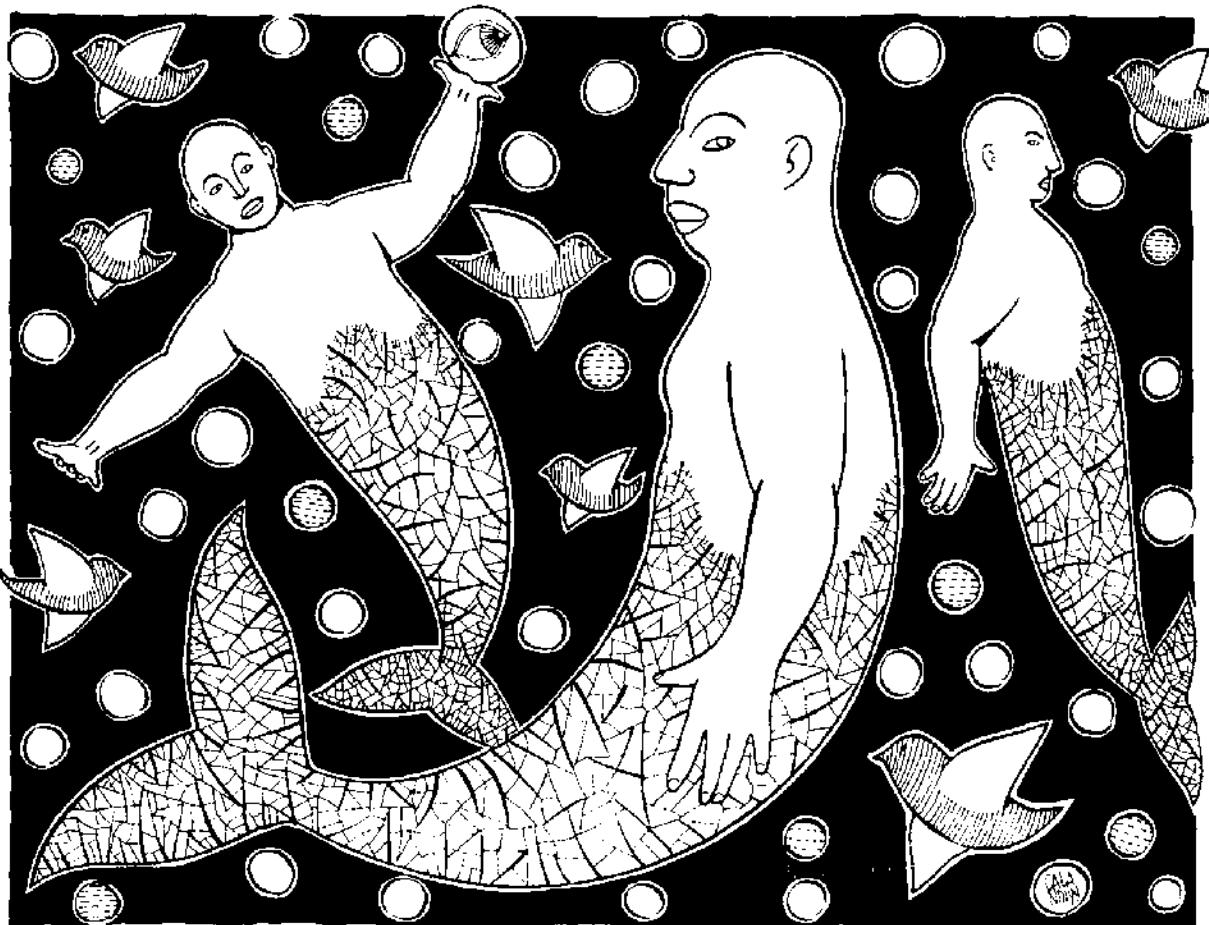
Innanzitutto, il suo rapporto con Margherite Respinger, l'unica donna che compare nei suoi scritti e che resterà per molti anni nel suo universo affettivo. Si sa che Wittgenstein fece un viaggio con lei in Norvegia e che a Vienna si frequentavano. Ma non è facile capire che tipo di rapporto Wittgenstein avesse con Margherite. Forse era una relazione incompleta e poco soddisfacente se Marguerite, dopo poco tempo, si fidanzò con Talia, suscitando in Wittgenstein una profonda crisi di gelosia e di disperazione.

Wittgenstein in questi *Diari* parla molto di sé e della religione. Ma non dobbiamo farci confondere dalle sue invocazioni a Dio. La religione di Wittgenstein a me sembra «laica», dominata da una «teologia» interna che si riferiva alle proprie figure interne sacralizzate, fonte della sua sofferenza mentale, delle sue difese e della sua irrequietezza e del suo comportamento bizzarro. Le accuse che Wittgenstein rivolge a se stesso riguardano il suo «essere indecente», cioè di non corrispondere alla idealizzazione che aveva fatto di sé. Una idealizzazione caratterizzata da fantasie megalomane, da un'alta reputazione del suo pensiero, ma anche da una estrema fragilità e delicatezza della sua pelle psichica.

In un sogno, riportato in una pagina dei *Diari*, egli si riferisce ad un mulo irrequieto e

Autoritratto di un «indecente»
Le paure segrete di Wittgenstein

MAURO MANCIA

Movimenti
del pensiero
Diari
1930-1932
1936-1937
di Ludwig
Wittgenstein
Quodlibert

riottoso che lui stesso avrebbe voluto che cozzasse il muso contro la parete, così si sarebbe calmato. Il mulo veniva chiamato nel sogno «ispettore». Nonostante sia difficile interpretare un sogno al di fuori di un contesto analitico specifico, penso che il mulo irrequieto e riottoso sia proprio una parte della sua personalità che esercitava un controllo su di sé e sulla sua realtà (l'ispettore) e che la sua parte razionale lo

vivesse così disturbante al punto da augurarsi che venisse ridimensionato (il desiderio che il mulo batta il muso contro il muro). Scrive: «Io credo che il mio apparato mentale sia straordinariamente complicato e di struttura delicata e perciò più sensibile del comune». Più oltre: «Io gli uomini li stimo inferiori a me... tenderei a usare per loro la parola *banale*». Ma c'è anche una parte saggia in lui che, pur ricon-

scendo una sua «inestirpabile immodestia» è pronta a ribadire una necessità (forse non proprio sincera) di essere «non immodesto, disponibile, non proprio menzognero».

Ambivalente rispetto alla pazzia di cui era impaurito ed affascinato ad un tempo, ma profondamente disperato in varie circostanze e spesso «in uno stato mentale detestabile, senza idee, imbambolato... nella desolazione senza senso né

scopo... Sono un uomo di scarso talento... volgare e meschino... come un mendicante che talora confessa reluctantly di non essere un re».

Il problema di Wittgenstein era di conoscersi ed è per questo che ha deciso di dare alla filosofia un'impronta psicologica ed il compito di curare lui stesso. Ed è forse qui il nucleo della sua ambivalenza nei confronti di Freud. Non accetta di farsi analizzare ma mostra una profonda invidia nei confronti del metodo psicoanalitico. Stimma in parte Freud, fino al punto di considerarsi un suo discepolo (non so con quanta convinzione), ma ad un tempo dice che Freud «si sbaglia molto spesso, e per quanto riguarda il suo carattere è certo un porco o qualcosa di simile». Ma non vuole essere di meno di Freud e nelle stesse pagine dei *Diari* dice di se stesso che c'è molto nelle cose che lui dice e che insieme a Freud, Loss e Spengler appartiene ad una stessa classe caratteristica di quella cultura e di quell'epoca, precisando tuttavia: «Nella mia vita c'è una tendenza a fondere questa vita sul fatto che io sono molto più intelligente degli altri». Ma è consapevole di un profondo conflitto lacerante all'interno del suo mondo.

Wittgenstein aveva rifiutato i suoi genitori, gran parte della sua famiglia, tutta la sua eredità, la sua stessa origine ebraica. Il suo mondo era dominato da un conflitto insanabile dove una parte è rappresentata da un rapace aggressivo pronto ad attaccarlo ogni momento: «L'essere soli con se stessi... non è l'essere soli con un rapace? Può aggredirti ogni momento». Una lotta tragica tra parti del suo Sé ambizioso ed umile, esaltante e avvilito, fragile e duro, disperato e vitale, dove il «negativo» sembra dominare come lui stesso ammette: «Lo spirito senza l'uomo non è buono... in me può essere però uno spirito malvagio».

Narrativa / Cina

Ossa
di Fae Myenne Ng
Fazi
pagine 222
lire 16.000Liberarsi
della memoria

Un'antica tradizione vuole che le ossa dei cinesi morti all'estero vengano rimandate in patria per concedere ai defunti il riposo eterno. Mala famiglia Leon, che vive a San Francisco, è vittima della burocrazia statunitense e viene ostacolata nel rituale. Così Ma e Leon vivono la sofferenza per la morte suicida della figlia Ona, tra la vergogna e la solidarietà della comunità di Chinatown. L'altra figlia, Nina, sceglie la fuga trasferendosi a New York, esarà la primogenita Lela, voce narrante della storia, a dover spiegare quella morte discreta e indecifrabile.

Poesia / Italia

Criteri di fuga
di Angelo
Scandurra
Passigli
pagine 86
lire 18.000Astrazione
e realtà

Angelo Scandurra vive a Catania ed è stato promotore del Gruppo Teatro Nuovo e fondatore della rivista «Il girasole», diventata poi anche casa editrice che raccoglie testi di poesia, narrativa e saggistica di autori italiani e stranieri. Di questa sua nuova raccolta di poesie dice Carlo Muscetta: «L'astrazione e la realtà trovano un sorprendente equilibrio di forma e di immagini. La valenza stilistica ricca e sempre originale si manifesta in una scrittura colta ed epifanica». La prefazione al volume di Scandurra è stata curata da Marisa Bulgheroni.

Bambini / 1

Vacanze in
campagna
di Elena Allewa
e Simona Petrucci
Adnkronos
pagine 120
lire 19.000Occhi aperti
in campagna

Se il tempo delle vacanze è già finito, ce n'è ancora per fare gite al mare, in campagna, in montagna. La nuova collana di Adnkronos «Guide a occhi aperti» permette ai bambini di costruire un percorso naturalistico personale all'interno dei vari ambienti. Le guide, dedicate a bambini che hanno più di otto anni, sono così ricche di illustrazioni e spiegazioni accurate: quelle con il bordo verde danno informazioni su piante e animali, le rosse sono riservate alle illustrazioni, le arancioni segnalano piccoli esperimenti che è possibile fare dal vivo.

Bambini / 2

Dal fuoco
all'atomo
di Andrea Vico
Editoriale Scienza
pagine 106
lire 19.000Scienza
che passione

Da sempre gli argomenti scientifici affrontati sui banchi di scuola italiani danno come risultato una forte avversione alla materia, e ciò è dovuto a numerose e antichi problemi. A dare una mano alla Pubblica Istruzione per risolvere il problema ci pensa da tempo l'editoria specializzata per ragazzi, con numerose e accattivanti pubblicazioni. In questo volume il racconto delle grandi conquiste scientifiche di tutti i tempi, affiancato da semplici esperimenti che aiutano a capire e abitua «a essere protagonisti». Molte le illustrazioni che arricchiscono il testo, insieme alle puntuali bibliografie di scienziati inventori.

Narrativa ♦ Frédéric Vitoux

Stendhal, Rossini e i briganti

La commedia
di Terracina
di Frédéric Vitoux
traduzione
di Stefano Masi
Book Editore
pagine 250
lire 25.000

Affascinato da un certo «punto di passaggio» della storia (siamo nel periodo della Restaurazione, acquistosi il turbine napoleonico) e da un luogo altrettanto «di passaggio» come la città di Terracina, posta al confine tra lo Stato Pontificio e quello borbonico, Frédéric Vitoux (Parigi, 1940) costruisce il suo romanzo a partire da un episodio - autentico o no? - narrato da Stendhal in «Roma, Napoli e Firenze nel 1817». Si tratterebbe, insomma, del fugace incontro, nell'albergo di Terracina, tra Stendhal e il ventiquattrenne Gioacchino Rossini.

I personaggi - Stendhal e Rossini, due civettuole, annoiate nobildonne, un attempato conte esiliato dai Borboni nello Stato Pontificio per le sue simpatie murattiane, e i numerosi comprimari - vivono tutti in uno stato di sospensione, quasi in quella città sonnolenta, moralmente e fisicamente paludosa (le terre malsane, solo parzialmente bonificate dall'Agro Pontino) si smorza ogni loro velleità di vita, ogni speranza. La «commedia» (il riferimento è ovviamente a Balzac) si svolge

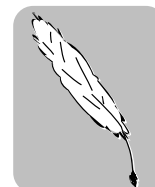
così tra lunghi, vuoti conversari e goffi tentativi di seduzione, soprattutto da parte di Stendhal, sul quale Vitoux punta il suo occhio impietoso.

L'unico dato vitale è la presenza sullo sfondo dei temibili briganti, Frà Diavolo e compari: essi costituiscono argomento di conversazione, rappresentano la minaccia sempre incombente, possono discendere da un momento all'altro dalle loro montagne. Così il viaggio di Rossini attraverso quei luoghi da lupi (e da briganti, appunto), che occupa le pagine centrali del romanzo, si configura come il nucleo oscuro, regno del perturbante, il cui ingresso, o la cui sola ipotesi, basta a sconvolgere la narrazione, trasformandola immediatamente in «altro». E il lungo brano dedicato al passaggio dei monti è non a caso ciò che più rimane impresso nella memoria, con un pavidio Rossini rincantucciato nel fondo della carrozza e, fuori, il paesaggio aspro e desolato, ma al contempo brulicante di mille vite segrete, di mille fiotti impetuosi di sangue.

Idolina Landolfi

Poesia ♦ Biancamaria Frabotta

Sentimenti in versi bianchi

Terra
contigua
di Biancamaria
Frabotta
Empiria
Edizioni
lire 20.000

Biancamaria Frabotta meraviglia ancora con queste sue vecchie e nuove peregrinazioni in versi: da traduzioni di poesie, naturalmente *terre protette* dal dio dell'arte, di Baudelaire, Lorca, Leopardi, Cvetaeva, Landolfi, Mandel'stam e Bataille e delle quali le variazioni si pongono quindi come *terra contigua* l'autrice adottando l'endecasillabo, la terza dantesca e altre forme classiche, soprattutto nelle glosse e variazioni, incede in personalissimi echi della vita trasparente e del suono bianco del verso.

Sono circostanziate attimi affilati di filosofia. Sono deflagrazioni ermetiche, puro lirismo, dichiarati sentimenti che hanno un loro nome, che siamo certi di capire e condividere senza tema di avere equivocato sul sentimento di cui si tratta. Sono eventi luminosi, luce levigata assottigliata. Una pausa, una parola, un verso: gli accostamenti immediati, senza transizioni di aspetti e di elementi in un discorso razionale, appaiono incompatibili tra loro, addi-

rittura senza un nesso giustificabile. Ma poi trovano ragioni nei versi, fin dall'inizio della *Terra contigua* già nei primi suoi versi della poesia *I giorni contati* dedicata a un psicanalista precocemente scomparso: «Limando protesi per anime sguaiate/s'assottigliò il messaggio degli abissi/ o l'onda allargò il collo della bottiglia». Biancamaria Frabotta descrive un paesaggio che cresce su se stesso, per dinamica interna, tenendo quella nota bianca ma espandendola fino a riempire tutto lo spazio di una sonorità, vorremmo dire, abbagliante; perché qui davvero la poetessa ci fa udire la sua luce. Tecnicamente questo irresistibile effetto è ottenuto con un verso secco che riesce a dilatare la sua brevità perché la prolunga con un ritmo che non incalza anzi non brucia affatto l'incedere della parola. Poi con il successivo verso fa il gioco opposto, incalza: «Taciturna deriva alle mie spalle/ turbinavano i venti sui divani del felfini./ Le rughe solcavano i marosi delle mani». Enrico Galliani

